

È morto il pittore inglese John Bratby

John Bratby, il pittore britannico diventato famoso negli anni 50 per una serie di dipinti raffiguranti lavandini da cucina, è morto improvvisamente nella sua casa di

Londra. Aveva 64 anni. Espo-nente della generazione dei giovani arrabbiati, nel 1958 aveva vinto il premio Gugge-nheim alla Biennale di Vene-zia. Dopo il così detto «perio-do dei lavandini», aveva com-inciato a dipingere ritratti di gente famosa, fra cui uno della Regina madre e uno di Paul McCartney. Alcune sue opere sono esposte al Museo d'arte di moderna di New York.

# CULTURA

Angelo Del Boca, giornalista e scrittore, con un nuovo saggio prosegue la sua «operazione verità» sul colonialismo italiano: sui gas e i lager, i 500.000 morti di Libia e Abissinia. C'è un legame fra la rimozione durata cinquant'anni e il nostro attuale «razzismo inconsapevole»?

## Africa, il lungo oblio

ANNAMARIA QUADAGNI

«Finalmente fu soddisfatto il mio desiderio. Questa mattina la nostra Signorina Maestra ci condusse a visitare il grandioso e ben ordinato Museo della guerra nel Castello di Rovereto - scrive una bambina di quarta elementare in visita a Bramamo - tanto di vedere tutte queste cose che mi riescono tanto interessanti, specialmente le due sale delle colonie italiane conquistate eroicamente dai nostri soldati. Queste danno molto onore e ricchezza alla nostra cara Patria. D'altre ricche e grandi colonie avrebbe ben diritto l'Italia, come disse il nostro amato Duce, per la grande guerra sopportata e vinta, ma invece ingiustamente restarono tutte alla Francia e all'Inghilterra».

Era il senso comune dell'Italia degli anni Trenta. Ma come si sa anche quella uscita dalla Resistenza non disdegnava l'eredità coloniale della Grande Proletaria: «Quando il problema delle colonie giunge sul tappetonon c'è un solo uomo politiccchio che trovi il coraggio di formulare la grande rinuncia», dice Angelo Del Boca. Anzi, «si schierano per la conservazione delle colonie sincere democratiche come Sforza, Sturzo, De Gasperi, Croce, Bonomi, Gronchi, Mendolito, Nenni, Ruggero Grieco. Unica eccezione Salve-min. Anche i comunisti, «sia pure solo per calcoli elettorali-stici», si guardarono bene, ricorda lo storico piemontese, dallo sconfessare la diplomazia italiana che non voleva mollare l'Africa.

Giornalista ed ex inviato speciale, autore di una serie di volumi sulla vicenda coloniale italiana (cinque sono già usciti da Laterza, l'ultimo è da poco in libreria). Del Boca è con lo storico Giorgio Rochat uno dei maggiori revisionisti di quell'avventura. I suoi libri hanno dato un colpo decisivo al mito degli «italiani brava gente». Il bianco di quelle guerre, ricorda basterebbe da solo a far piazza pulita della retorica coloniale: 100mila morti in Libia, tra il 1911 e il 1932; e almeno 400mila in Abissinia tra il 1887 e il 1941, ma gli etiopici ne solo furono 730mila nel solo periodo 1935-41. Per non dire dei crimini razzisti impuniti: esecuzioni sommarie, deportazioni in massa, distruzione di

chiese copte, lo sterminio dell'intelligenza etiopica, gli orrori dei lager di Nocra e Dana-ne, l'impiego di gas venefici proibiti dagli accordi internaziona-li di Ginevra.

Eppure l'uso dei gas è stato costantemente negato ed è rimasto dubbio per quasi mezzo secolo: solo nel 1988, infatti, Giorgio Rochat ha potuto documentarlo inoppugnabilmente attingendo a fonti dello Stato maggiore dell'esercito fino ad allora inaccessibili. Angelo Del Boca ha il dente avve-nenato: per troppo tempo si è preso dell'antitaliano e del bu-giardo per aver detto la verità senza poter esibire la «prova definitiva». Così, anche in quest'ultimo *L'Africa nella coscienza degli italiani*, battebecca risentito con l'ex ambasciatore a Mosca Sergio Romano, che ha bollato la polemica tra colonialisti sostenitori della «versione bellicosa e imperiale del Risorgimento», e anticolonialisti nemici dell'imperialismo straccione», come una «variente nazionale e provinciale della guerra fredda». Un conflitto «vittimista e piagnone» ormai fuori tempo e fuori luogo. Del Boca sfonda porte aperte, ha sostenuto infine su *La Stampa* Sergio Romano: nessuno oggi può più negare i gas e tutto il resto.

Vero. Ma tornando a quella bambina degli anni Trenta, che cosa sa oggi uno scolaro di quarta elementare dell'avventura coloniale italiana? E quali sono state le conseguenze di mezzo secolo di mistificazioni? Nicola Labanca, che insegna storia del colonialismo a Siena, ha curato per Pagus edizioni *L'Africa in vetrina*. Storia di musei e di esposizioni coloniali, il libro racconta cose reperti etnografici e prede di guerra furono usati a sostegno della retorica necessaria all'espansionismo fascista. Si parla di esposizioni degli anni Trenta e Quaranta. Ma colpisce che ciò che ne resta, per esempio il Museo di Rovereto che colpe i tanto l'immaginazione di quella bambina di Lizzano, sia rimasto fino a ieri pressoché intatto: il nuovo allestimento delle vecchie sale coloniali, legato a un ciclo di lavoro sugli italiani in Africa, è infatti del 1990! Quanto a ciò che resta del defunto Museo coloniale di Roma, «che non a caso»



dice Labanca - era vicino allo zoo», i materiali che conteneva si trovano ora al Museo della Fanteria. Quanti italiani sanno, del resto, che l'obelisco accanto a quello che è oggi il palazzo della Faa, ma che un tempo era la sede del ministero dell'Africa italiana a Roma, proviene dalla città sacra di Axum? L'obelisco fu espressamente razzista in Etiopia (alla quale non è mai stato restituito, vedi riquadro) su ordine di Mussolini, per celebrare il primo anniversario della proclamazione dell'impero fascista. Ma l'Italia è piena di reperti et-

no grafici importanti, che solo gli africanisti conoscono, o di piccoli musei d'interesse locale in cui tanto materiale è disperso ed esposto ancora con i criteri di un tempo. Un esempio è il Museo Botteggo, nel Parnense. La figura dell'avventuriero, che alla fine dell'Ottocento completò l'esplorazione dell'alto Giuba, è un tipico caso della «doppiezza» italiana. Chi era Vittorio Botteggo: l'eroe della leggenda, l'uomo del monumento in bronzo dedicati dalla città di Parma, o il capo di una banda di ergastolani, che per portare a termine

l'impresa si macchiò d'ogni genere di crimini? Del resto, nella mancata demitizzazione dell'avventura italiana in Africa, per cui non c'è mai stato un «dopo», come per la Francia che ha dovuto invece fare i conti con le ferite dell'Algeria, rientra l'assoluzione generale di tutti i crimini di guerra. In tempi in cui tanto si evoca Norimberga, fa una certa impressione la costanza con cui Del Boca ripete: «Nessuno dei 500mila italiani che hanno preso parte all'aggressione contro l'Etiopia è stato processato per i crimini compiuti». In

### L'Etiopia reclama l'obelisco che servi ai trionfi del Duce

Se il Marco Aurelio fosse finito a Berlino e ancora oggi Kohl fingesse di non saperlo, forse il mondo s'indignerebbe. Ma se l'Etiopia alza appena un po' la voce, per riavere l'obelisco di Axum, nessuno - pare - è disposto ad ascoltarla. Su iniziativa del professor Richard Pankhurst, fondatore e direttore dell'Istituto di studi etiopici dell'Università di Addis Abeba, numerosi intellettuali di quel paese hanno infatti firmato una petizione indirizzata al governo italiano. L'appello, sostenuto anche dall'adesione di migliaia di studenti dell'Università di Addis Abeba, dall'appoggio di ambasciatori e ministri di altri stati africani, tra i quali la Nigena, chiede la restituzione dell'obelisco che si trova ancora oggi a Roma.

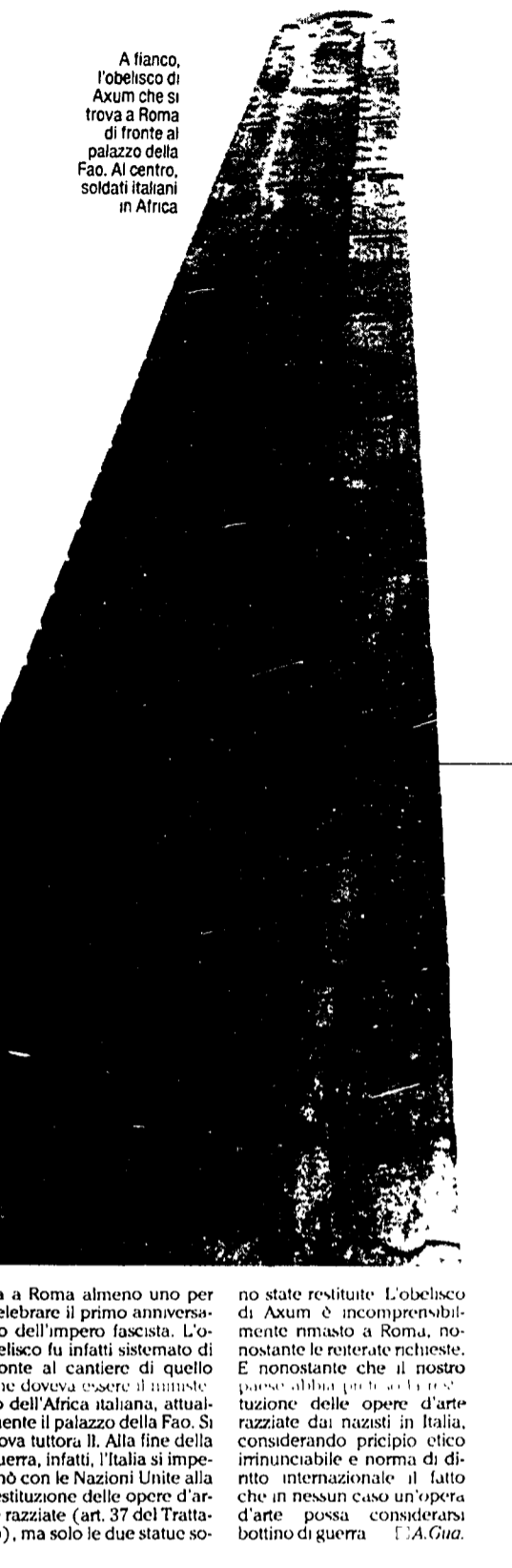
C'è arrivato alla fine degli anni Trenta. Con l'aggressione dell'Etiopia, Mussolini

pensò infatti di saccheggiarne i monumenti storici. Su sua richiesta (espressa nel 1937 in un telegramma del ministro delle colonie Lessona a Graziani, viceré fascista dell'Etiopia) furono spedite in Italia due statue: del Leone di Giuda e dell'Imperatore Menelik. Nel corso dello stesso anno, il Duce si ricordò degli obelisci di Axum, che risalgono all'incirca al primo secolo dopo Cristo. Ne vole-

va a Roma almeno uno per celebrare il primo anniversario dell'impero fascista. L'obelisco fu infatti sistemato di fronte al cantiere di quello che doveva essere il ministero dell'Africa italiana, attualmente il palazzo della Faa. Si trova tuttora lì. Alla fine della guerra, infatti, l'Italia si impegnò con le Nazioni Unite alla restituzione delle opere d'arte razziate (art. 37 del Trattato), ma solo le due statue so-

no state restituite. L'obelisco di Axum è incompensabilmente rimasto a Roma, nonostante le reiterate richieste. E nonostante che il nostro paese abbia perduto la restituzione delle opere d'arte pubblicate da Einaudi l'anno scorso. Vi si narra la storia di Sellas, bellissima etrea abbandonata con due figli mutilati da un italiano, anche lui travolto dalle miserie di una storia sciagurata. È un romanzo duro, che racconta la difficoltà di vivere in una sorta di terra di nessuno, né neri né bianchi, e perciò disprezzati da tutti. Ermia Dell'Oro, che è nata ad Asmara dove la sua famiglia è vissuta un secolo intero, spiega che quella di Sellas e di sua figlia Mananna è una storia vera. Nel 1950, del resto, ad Asmara i bambini mutilati abbandonati al loro incerto destino erano cinquemila. Forse anche questa è stata una «buona ragione» per dimenticare.

A fianco, l'obelisco di Axum che si trova a Roma di fronte al palazzo della Faa. Al centro, soldati italiani in Africa



testa a quella lista, si sa, c'è il maresciallo Badoglio, che subito dopo l'armistizio fu «coperto» dagli alleati: di lui c'era bisogno, per giocarlo in chiave anticomunista. Nel 1946, l'imperatore Haile Selassie tentò invano di trascinare Badoglio e Graziani davanti, appunto, al tribunale di Norimberga. Cose ormai note, certo. Ma come è stato possibile occultare la verità per tanto tempo, visto che - come dice Del Boca - i progressi storiografici in questo campo sono (appena) dell'ultimo quindicennio?

Semplice, impedendo l'accesso agli archivi. Ancora oggi si suppone, dice Nicola Labanca, l'esistenza di un archivio della giustizia italiana in colonia al quale gli storici non hanno mai potuto attingere. Ma nessuno sa con certezza se esiste. Per Del Boca, la ragione della sottrazione delle fonti pare essere eminentemente poli-

tica. Esse sono state affidate, infatti, a personale legato alla vecchia amministrazione coloniale. Nel 1952 fu istituito un Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa: 15 membri su 24 erano ex governatori o alti funzionari dell'amministrazione coloniale, scrive Del Boca nel suo ultimo libro. Tutti gli altri «con l'eccezione di Mario Toscano, sono africanisti d'indubbia fede colonialista», come Raffaele Clasca, Giotto Dainelli, Carlo Giglio, Giuseppe Vedovato.

In un'Italia che si avvia a diventare «multirazziale» qual è il peso di una «rimozione» così a lungo coltivata? Forse la convinzione diffusa, per esempio, che il nostro paese sia immune, o meno inquinabile di altri, dal demone del razzismo. Quanti sanno che le prime leggi di segregazione in Africa furono quelle imposte dal piccolo apartheid mussoliniano de-

gli anni Trenta? I manuali di storia sono stati recentemente corretti, ma la maggioranza degli studenti delle medie superiori è tutt'oggi convinta che l'Italia non ha avuto una vera esperienza coloniale. O almeno questo sostiene Paolo Dieci del Cisp (Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli), che ha portato avanti un programma di educazione allo sviluppo: non per coltivare «generici sensi di colpa», ma per dare contenuto e coscienza storica al rapporto con gli africani. Quest'esperienza è documentata da un piccolo libro *Cronache del colonialismo italiano. Il corno d'Africa*, Edizioni associate, che raccoglie ricerche fatte da studenti. Vi si trovano anche (per la prima volta integralmente tradotti) gli articoli sull'occupazione italiana scritta da Ladislav Sava per il *New Times & Ethiopia News*, il periodico fondato da

Sylvia Pankhurst. Mentre un altro segnale di interesse è dato, infine, dal fatto che molte scuole abbiano adottato come libro di lettura *L'abbandono*, romanzo di Emma Dell'Oro pubblicato da Einaudi l'anno scorso. Vi si narra la storia di Sellas, bellissima etrea abbandonata con due figli mutilati da un italiano, anche lui travolto dalle miserie di una storia sciagurata. È un romanzo duro, che racconta la difficoltà di vivere in una sorta di terra di nessuno, né neri né bianchi, e perciò disprezzati da tutti. Ermia Dell'Oro, che è nata ad Asmara dove la sua famiglia è vissuta un secolo intero, spiega che quella di Sellas e di sua figlia Mananna è una storia vera. Nel 1950, del resto, ad Asmara i bambini mutilati abbandonati al loro incerto destino erano cinquemila. Forse anche questa è stata una «buona ragione» per dimenticare.

Sotheby's a New York mostra, dopo 108 anni, il manoscritto originale del romanzo picaresco dello scrittore americano Lui stesso ne aveva perso le tracce. Era in una soffitta di Los Angeles, avvolto in carta da drogheria

## Storia di Huck Finn, di pugno di Mark Twain

La casa d'aste Sotheby's di New York ha annunciato il ritrovamento della prima parte del manoscritto del celebre «Le avventure di Huckleberry Finn» di Mark Twain. Il manoscritto è ricomparso a Los Angeles nella soffitta di Barbara Testa, nipote di James Gluck, un collezionista amico dell'autore. Risolto così uno dei «misteri» della letteratura: Twain stesso pensava che lo scritto fosse andato distrutto.

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. L'autore non lo saprà mai, ma il mistero della scomparsa della prima parte del manoscritto del celebre «Le avventure di Huckleberry Finn» - che lo stesso Mark Twain credeva distrutto - si è felicemente risolto con l'annuncio del ritrovamento da parte della casa d'aste Sotheby's di New York.

Lo scrittore statunitense morì infatti col dubbio che la prima parte di quel manoscritto

con la seconda parte, ne hanno decretato l'autenticità durante una conferenza stampa nella sofisticata York Avenue, nell'Upper East Side di Manhattan.

«Non riuscivo a credere ai miei occhi - ha raccontato il curatore David Rebben - ero lì nella soffitta di Testa con in mano il manoscritto che aveva rappresentato il più grande mistero della letteratura: la scomparsa della prima parte di «Huck Finn». Barbara Testa ha riferito di avere rinvenuto il volume lo scorso anno in un baule che era pervenuto a suo nonno, James Fraser Gluck, un amico di Twain, collezionista tra l'altro di manoscritti. Ha aggiunto che sulla carta da bottegna che avvolgeva le fragili pagine era riportata la scritta «manoscritto per Huck Finn di Mark Twain».

Il nonno di Barbara Testa, il signor Gluck, aveva già donato l'originale della seconda parte, composto di 685 pagine, alla Erie County Public Library di Buffalo, un paesone dello Stato di New York, quasi al confine col Canada. Fu lo stesso autore a regalare a Gluck la seconda parte di «Huck Finn», ma sulla fine che fece la prima, nessuno osava avanzare ipotesi, fino a quando lo stesso Twain si convinse della distruzione.

Il manoscritto è vergato con lunghi, leggibili tratti decisi, a malapena su paginette color crema tipiche dei block-notes. Vi sono cancellature e correzioni in quasi tutte le pagine. La prima inizia così: «Voi non mi potete conoscere, se non avete prima letto il libro dal titolo «Le avventure di Tom Sawyer». Quel libro fu scritto da Mark

Twain e, in genere, è un racconto-verità». Già nella prima pagina l'autore aveva corretto il verbo «non conoscete» con «non mi potete conoscere». Il libro fu pubblicato nel 1884 e con le «Le avventure di Tom Sawyer» (1876), rappresenta l'inizio del realismo twainiano. Vi si narrano le appassionanti vicende di due ragazzi di fronte ai problemi gioiosi ma anche drammatici della loro età. Twain è maestro nel far rivivere le ansie profonde dei personaggi - che sono poi quelle dell'America intera - alle prese con i problemi razziali, aggravati dal pericolo di un'imminente quanto assurda guerra civile percorsa da laceranti contrapposizioni di classi sociali. È ancora una volta il padre totemico di Twain, il Mississippi, a fare da sfondo alle avventure di Huck Finn che vuole

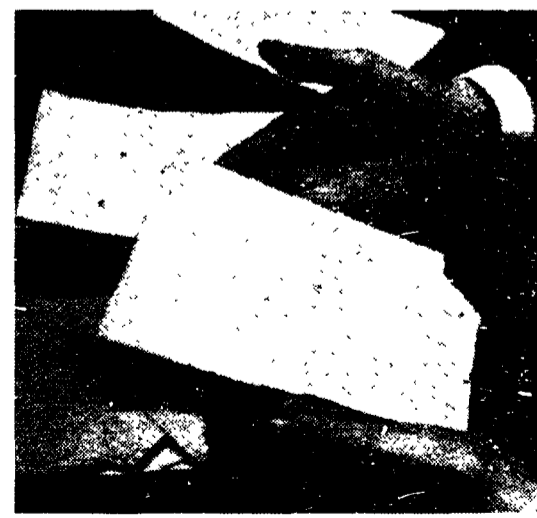
fuggire dalla «civiltà educatama anche dal padre brutale per lanciarsi a bordo di una zattera con l'amico, uno schiavo fuggiasco di nome Jim, nell'avventurosa discesa del fiume».

Nonostante «Le avventure di Huckleberry Finn» sia considerato da molti un classico della letteratura, il libro è ancora bandito in alcune zone degli Stati Uniti, a causa del linguaggio, alle volte razzista, adoperato liberamente da Twain. Il «parlato» di alcuni personaggi di queste avventure, come il Duca e il Delmino, gli intrusi a bordo della zattera, e quello usato da Jim, è espressione della nuova lingua letteraria americana, composta da intrecci dialettali, ma che non aveva ancora trovato espressione nella scrittura. È forse a partire da questo libro che si

possono interpretare i sintomi del disagio e quasi dell'alienazione in fermento negli animi dei grandi personaggi di Twain. Dal ribelle Huck, appunto, al saggio Jim.

Con il suo modello picaresco Twain ha saputo dare insomma uno strumento audace per una analisi sociale e della lingua americana. Una lingua usata senza alcuna reticenza (nello «slang», nel dialetto): un filo questo che congiunge Edgar Allan Poe e Hermann Melville e che, grazie a Twain, giunge poi fino a Ernest Hemingway.

La nipote del collezionista Gluck ha annunciato che donerà la prima parte del manoscritto alla biblioteca Erie di Buffalo, che già possiede la seconda parte, in modo da offrire un'opera completa ai suoi lettori. «Ho meditato a lungo.



Un battitore d'asta mostra il manoscritto di uno dei romanzi di Mark Twain

Poi ho concluso che quest'ultima sarebbe stata la soluzione più appropriata» ha aggiunto Barbara Testa. Il curatore del dipartimento librario della Sotheby's, al termine della conferenza stampa è saltato sul primo aereo in rotta per Los Angeles perché è convinto che in quella soffitta siano custoditi

altri tesori letterari: «Chissà? Forse nasciò a scovare un «Amleto» o un originale del «Macbeth». E svela un segreto personale: «Sono anni che sono alla ricerca dell'originale di un'altra opera misteriosamente scomparsa. «Moby Dick». Chunque ne abbia notizie» si appella «me lo faccia sapere».